

## Se la Chiesa riabilita la legge 194

di Domenico Rosati

Chi non abbia perduto il bene della memoria non può che rallegrarsi del fatto che sui temi della maternità, della sua tutela ed anche della sua interruzione – la legge 194 – stiano aprendosi da parte cattolica spiragli di comunicazione e di confronto. E fa anche piacere constatare che, lasciando cadere le pregiudiziali contro la legge, che fu oggetto come è giusto ricordare, di un referendum che la confermò, si pensi di lavorare al suo interno valorizzando il ruolo dei consultori che sono già inclusi nella normativa e sui quali si vanno concentrando attenzioni e iniziative. Qualche cautela è raccomandabile perché tutto questo avviene alla vigilia delle elezioni politiche ed all'indomani del fallimento del referendum sulla legge 40, inteso come sintomo di un mutato orientamento cattolico rispetto alle precedenti prove su divorzio e aborto, mentre sono già in atto manovre di utilizzo della vicenda a fini di captazione del consenso. Non è però questa una ragione suf-

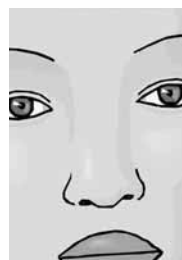
► (segue a pag. 15)



30 novembre 2005

Anno IX - Numero 17 - € 2

primo piano



Avere fame  
nella società  
della dieta

Pierre Carniti

pag. 3

La condanna del Sud  
nell'Italia diseguale

Massimo Campedelli

pag. 8

politica



Finanziaria.  
Si stringe la  
morsa sul welfare

Fabio Protasoni

pag. 10

in ricordo di Alfredo Carlo Moro

L'eclisse della legalità  
minaccia carità e giustizia

pag. 11

editoriali di pag. 2



Il pugno della Rosa  
contro l'Ulivo

di Cristoforo Boni

Iraq. Le atrocità  
del fosforo bianco

di Tonio Dell'Olio

## Iraq. Le atrocità del fosforo bianco

### Il pugno della Rosa contro l'Ulivo

di Cristoforo Boni

**C'**era una volta lo Sdi ulivista. Enrico Boselli faceva il prodiano quasi più di Prodi. E persino il Professore, nei momenti di tensione con Ds e Margherita, usava il leader socialista come proprio portavoce. Ora tutto questo non c'è più. Lo Sdi si è lanciato nell'impresa della Rosa nel pugno e, in compagnia di Marco Pannella e Bobo Craxi, lavora al nuovo soggetto politico radical-socialista. Così aumenta il potenziale elettorale dell'Unione, è stata la prima spiegazione di Boselli. In effetti, fosse soltanto una questione di simboli o di liste, saremmo di fronte ad una variante tattica o poco più. A nessuno sfugge che il partito radicale abbia condotto battaglie, anche recenti, difficilmente compatibili con il sentire comune del centrosinistra, ad esempio sulla guerra in Iraq o sul ruolo del sindacato. Ma Boselli ha garantito che il programma dell'Unione, alla fine, calzerà anche per Pannella e la Rosa nel pugno.

Le cose, comunque, si sono fatte subito molto più complicate del previsto. Sfumate, almeno per ora, le diversità programmatiche, la nuova formazione ha deciso di caratterizzarsi come punta estrema del laicismo, alzando nientemeno che la bandiera della revisione del Concordato e agitando lo spettro di un anticlericalismo che sembrava sepolto. La scelta, insomma, sembra essere quella di marcare a tinte forti l'identità culturale, nella convinzione che il mercato elettorale della sinistra sia recettivo a quel messaggio. E in realtà, vista la forte reattività all'interventismo della Cei, il tornaconto potrebbe anche esserci. A questo punto, però, si pone la questione: può l'Unione sopravvivere ad un simile strappo culturale? Si possono sopportare, e dunque mediare, le di-

di Tonio Dell'Olio

Responsabile settore internazionale di Libera e consigliere nazionale Pax Christi

**C**he la battaglia di Falluja nascondesse misteri orribili eravamo in tanti a supporlo. Era stato scelto di non avere alcuna presenza di testimoni e c'era una determinazione ostentata dai marines e dall'amministrazione statunitense nel voler infliggere un duro colpo al "terrorismo" che si annida in Iraq. Non ultimo nella vicenda ha avuto un ruolo importante il fattore psicologico che andava condizionando l'esercito occupante: avevano pensato di esaurire come una formalità e senza troppi costi la "pratica Iraq" e invece si trovano costretti a registrare numerose vittime anche nelle proprie file! Proprio sulla base di queste considerazioni è diabolicamente giustificato l'utilizzo di una sostanza chimica dagli effetti così devastanti come il fosforo bianco.

Tutti abbiamo ben presente l'atrocità e il dolore rappresentato da Picasso in Guernica, ebbene nel 1937 in quella città fu l'aviazione nazista a sganciare incendiarie al fosforo bianco sulla cittadina che poi diede il nome alla tela. E furono le atrocità viste o testimoniate all'artista a ispirare il dolore e lo sconvolgimento che percorre tutta la tela. La città continuò a bruciare per giorni e alla fine risultò distrutta per oltre il 70%. D'altra parte l'uso del fosforo bianco viene registrato nella storia delle guerre ogni volta che un esercito vuole infliggere una "punizione esemplare" alla popolazione che si rende in qualche modo corresponsabile degli atti di guerra, di copertura di atti di terrorismo o di azioni di resistenza. Puntualmente, infliggere una sorte così orribile e ad un numero impressionante di persone, oltre alla morte, crea un effetto psicologico di prostrazione finalizzato allo scoraggiare altre attività di sostegno a favore dei "nemici". Questa sostanza "è in grado di sciogliere le parti del corpo con cui viene in contatto, tra cui le più esposte sono le mucose. È altamente tossico, al punto che provoca la morte anche se solamente inalato o ingerito". A sentire le testimonianze di alcuni militari americani, la sostanza utilizzata dall'aviazione Usa a Falluja non è tanto il fosforo bianco allo stato grezzo, quanto l'MK77, il nuovo napalm, di cui il fosforo bianco è la sostanza di base e che, a basso impatto ambientale, ha devastanti effetti distruttivi sulle persone. "Al momento dell'esplosione, - ci informano i manuali militari - si forma una gelatina plastica che raggiunge temperature altissime. Si attacca alle persone e le corrode letteralmente". A nulla vale l'ipocrita giustificazione che considera le morti di Falluja come "effetti collaterali" dell'uso consentito del fosforo bianco. Nelle convenzioni internazionali infatti: "Il suo uso è ammesso solo nei traccianti fumogeni o negli inneschi delle bombe, dove è utilizzato per la sua facilità di combustione. Il fosforo bianco è noto per la sua tossicità verso gli uomini e gli animali. Se utilizzato in

► (segue a pag. 14)

► (segue a pag. 13)



di Pierre Carniti

La povertà non fa notizia ed è assente dal dibattito politico. Non si rilevano nemmeno più i dati. Sappiamo solo, da vari segnali, che è in aumento. Quattro proposte per cominciare ad affrontare il problema

## Avere fame nella società della dieta

**S**e diamo retta all'interesse dei media per le diete dobbiamo dedurne che quella in cui viviamo è la società della dieta, più che della fame. Per non farsi fuorviare, dovrebbero però essere tenute presenti un paio di avvertenze. La prima: anche nelle società dove molti fanno la dieta sono troppi quelli che hanno ancora fame. La seconda: la povertà non fa notizia. Anche perché la povertà è una sordina che agisce su tutte le forme dell'attività umana, inclusa la capacità di parola.

"Quaggiù la povertà è vergogna che nessun merito lava" scriveva Foscolo. Siamo ancora lì. Anzi, per molti versi le cose sono peggiorate. Perché in una società che esalta la ricchezza, il successo, la notorietà, la fama, la povertà non assume il rilievo di problema politico, ma è ridotta a questione essenzialmente caritatevole. Con l'aggravante che persino l'antica regola religiosa *quod superest date pauperibus* oggi è meno popolare e conta un numero sempre più ristretto di devoti. Perché nella civiltà dello spreco il progresso viene misurato dal prevalere del superfluo sul necessario.

Non è perciò un caso che, negli ultimi decenni, la causa della pace sociale sia sempre stata alimentata dalle grida di angoscia dei privilegiati. Nessun paese sviluppato fa eccezione. I ricchi sentono più profondamente dei poveri le ingiustizie di cui si credono vittime e la loro capacità di indignazione non conosce limiti. Al punto che, di fronte ai loro sdegnati lamenti, i poveri sono indotti a pensare che la classe privilegiata soffra davvero. Finiscono così per accettare la loro sorte con più filosofia. È un calmante politico ad effetto immediato. E poiché non si possono confortare i tormentati senza tormentare i confortati, la politica ha progressivamente preso atto che fosse più conveniente (perlomeno dal punto di vista elettorale) confortare i confortati. Questo spiega la "povertà delle politiche contro la povertà".

A complicare ulteriormente le cose contribuisce anche il fatto che sappiamo poco delle molteplici caratteristiche della povertà. Così siamo in difficoltà e finiamo per balbettare quando dobbiamo rispondere a domande come: la povertà è una condizione temporanea nella quale si può cadere, ma si può anche uscire? Oppure è invece una sorta di destino al quale molti non sono in grado di sfuggire? I poveri sono sempre, più o meno, le stesse persone? O invece cambiano? Una migliore conoscenza consentirebbe anche di capire meglio come ed in che modo è possibile correggere il corso delle cose. Tuttavia, è evidente che quando manca l'intenzione di intervenire, non c'è neanche un particolare interesse a capire. Ecco perché, ad esempio, il ce-



to politico sembra non soffrire particolarmente per il fatto di non disporre di dati attendibili a valutare la dimensione effettiva dalla "povertà estrema". In sostanza,

quella in cui versano le persone senza reddito, senza diritti, senza voto, senza voce, senza tetto, senza tutto. Diversi elementi fanno presumere che il loro numero sia in aumento. La conferma viene anche: da alcune indagini locali; dall'aumento dei pasti distribuiti dalle mense gratuite; dalla proliferazione di lavavetri e questuanti ai semafori; dalla crescita di baraccopoli (per immigrati clandestini, ma non solo) ai margini delle città.

Insomma, basta guardarsi un po' attorno per rendersi conto che, negli ultimi anni, l'esercito della povertà estrema ha arruolato un numero

rilevante di nuove reclute. Il numero degli effettivi è così salito sensibilmente. Di quanto? Nessuno sembra in grado di dirlo. Comunque, a questa allarmante espansione del fenomeno ci si è finora limitati ad opporre: i volontari (ma insufficienti) interventi del volontariato; la reazione infastidita (sempre in bilico tra compassione ed intolleranza) dei benpensanti; una politica speranzosa di esorcizzare il problema barcamenandosi tra estemporanee misure assistenziali e conati repressivi. In sostanza, vengono utilizzate più energie per deprecare l'esistenza del problema di quante non ne vengano effettivamente impiegate per cercare concretamente di ridurlo.

Non sappiamo molto nemmeno dell'andamento della "povertà assoluta". Quella cioè che riguarda persone, o gruppi parentali, che non hanno i mezzi per procurarsi beni e servizi indispensabili a scongiurare emarginazione ed esclusione sociale. Da tre anni non vengono più rilevati i dati. Gli ultimi che sono stati pubblicati sono



## Abbonatevi a C.S.

# news per l'Italia solidale

COSTI PER ABBONAMENTO ANNUALE  
(MINIMO 18 NUMERI)

- € 26,00 - abbonamento ordinario
- € 50,00 - abbonamento sostenitore

**c/c postale n. 19943000 intestato a:**  
**ASSOCIAZIONE CRISTIANO SOCIALI**  
PIAZZA ADRIANA, 5 - 00193 ROMA



infatti relativi al 2001. Da allora sul punto è calata la nebbia. La giustificazione fornita, a suo tempo, per motivare l'interruzione della rilevazione è che fosse necessario aggiornare il paniere di beni e servizi utilizzato. Ma, anche con tutta la più buona volontà, la spiegazione appare un po' grottesca. Non perché non sia necessario aggiornare periodicamente il paniere. Ma perché, in fin dei conti, si tratta di una operazione piuttosto semplice, che i tecnici dell'Istat (se richiesti) sarebbero in grado di portare a termine nel giro di poche settimane. Poiché (dal 2002) di settimane ne sono passate una infinità, è lecito supporre che la ragione vera sia, probabilmente, un'altra. In sostanza, che sia stato deciso di lasciare perdere. Perché, come si dice, se "occhio non vede, cuore non duole". Purtroppo però i problemi sociali non sono come il vino, che invecchiando migliora. Le drammatiche vicende che stanno incendiando la periferia di Parigi e di altre città francesi dovrebbero pur insegnare qualcosa a tutti. O no?

Conosciamo invece meglio i termini della "povertà relativa". Quella cioè di chi è costretto a vivere con meno della metà del reddito medio procapite. Ebbene, i dati Istat ci dicono che (nel 2004) il numero delle persone in condizione di "povertà relativa" avevano superato la ragguardevole cifra di 7 milioni e mezzo. Così, mentre nel 2003 erano il 10,8 per cento degli italiani; nel 2004 sono invece arrivati al 13,2 per cento. Le difficoltà colpiscono maggiormente le famiglie con cinque o più componenti. In pratica, in questo segmento, una famiglia su quattro si trova in condizioni di povertà. Se la passano sempre peggio anche le giovani coppie. Tra quelle che hanno uno o due figli l'incidenza della povertà relativa in un solo anno è aumentata del 35 per cento. Peggiora anche la condizione di molti lavoratori. In effetti, se in passato il lavoro poteva essere considerato un fattore di relativa sicu-



rezza economica e sociale (pochi soldi, ma percepiti con continuità) con l'aumento della precarietà anche il salario è diventato discontinuo. È quindi cresciuto il numero delle famiglie di lavoratori dipendenti che non ce la fa più a tirare la fine del mese. Sono infine le persone sole, di oltre 65 anni, a far registrare un drastico peggioramento della loro condizione. Tra di esse il numero degli indigenti è più che raddoppiato in un solo anno.

Si tratta di sviluppi che dovrebbero allarmare. Non solo per la gravità del fenomeno che le cifre mettono in evidenza. Ma soprattutto perché il peggioramento si è verificato in un anno di sostanziale stagnazione economica. E, come ben sanno coloro che si occupano di queste cose, il dato sulla povertà relativa tende a decrescere quando l'economia ristagna. Da noi è invece successo il contrario. Un motivo in più per essere preoccupati? Sembrerebbe di no. Almeno a giudicare dai temi che tengono banco sui giornali ed in televisione, dove imperversa: il caso Bonolis; il tormentone sulla fine del rapporto tra Al Bano e la Lecciso; o la discussione da sfinitimento sul carattere dello show di Celentano. Sarà intrattenimento, o sarà invece una "furbata" politica? Così assorbiti da questi temi decisivi, si capisce bene che la lotta alla povertà non abbia nessun rilievo nel dibattito pubblico e sia quindi del tutto fuori anche dalla "moda" politica. È possibile un cambiamento? Naturalmente sì. A



due condizioni però. Innanzi tutto serve una quantità più significativa di risorse (all'incirca corrispondente a quanto vi destinano i principali paesi europei). E poi occorre anche la volontà di fare della lotta contro la povertà e per l'inclusione una priorità politica. Bisogna però tristemente riconoscere che, purtroppo, difettano entrambe. Tuttavia, nell'attesa che si facciano strada appropriati segnali di cambiamento della cultura politica, si potrebbe almeno cercare di affrontare alcune questioni. Incominciando magari da quelle meno impegnative. Provo a fare qualche esempio.

**PRIMO.** Per uscire dalla povertà servono diverse cose. Tra queste è indispensabile anche un

aiuto. Un aiuto che non dovrebbe però essere alternativo alle politiche di inclusione. A cominciare dal lavoro. Anche per evitare il rischio che si trasformi in una "trappola". Pericolo largamente richiamato da diversi studi e ricerche. Proprio in relazione a ciò, credo debba essere considerato piuttosto grave che le iniziative (avviate a suo tempo in via sperimentale) per l'introduzione del "reddito minimo di inserimento" siano state puramente e semplicemente soppresse.

L'affermazione dal ministro per le politiche sociali che quelle iniziative sarebbero state rimpiazzate da uno strumento più efficace ed anche di carattere generale, si è rivelata una sostanziale presa in giro. Tant'è vero che questo progetto non ha mai visto la luce. Forse, non è mai stato nemmeno effettivamente concepito.

Con questo non voglio dire che sia vietato fare congetture su soluzioni più ardite, o financo palingenetiche. Occorrerebbe però sempre il buon senso di non scambiare "il meglio" con "il nulla". Ci sono quindi buone ragioni per chiedere che venga ripresa la sperimentazione. Magari allargandola a tutti i principali centri urbani.

**SECONDO.** La lotta alla povertà è ora esposta al rischio di una nuova imprevista difficoltà. Si potrebbero infatti mettere di traverso anche le cosiddette riforme costituzionali. Parecchi italiani (ed io tra questi) non hanno ancora ben capito la differenza tra Federalismo e Devoluzione. È una distinzione semantica, o di marketing politico? Non è chiaro. Piuttosto chiare potrebbero essere invece le probabili ricadute negative. A cominciare dal fatto che le competenze degli enti locali verrebbero aumentate mentre, al contrario, le risorse finanziarie loro destinate vengono diminuite. Tant'è vero che la Finanziaria (in discussione) propone di tagliarle.





Se questa operazione andrà in porto, come tutto lascia prevedere, è facile immaginare le conseguenze sulle politiche locali di inclusione sociale. Non sarebbe il caso di promuovere una indagine per valutare i possibili effetti derivanti da un rinsecchimento delle attività sociali degli enti locali?

**TERZO.** Come in tanti altri campi, anche nella lotta alla povertà pesa la cronica inefficienza della pubblica amministrazione. Da tempo ingegneri, agronomi, tecnici europei lavorano nell'industria e nell'agricoltura. Ora si sta discutendo (e litigando) sulla applicazione della direttiva Bolkestein, per la liberalizzazione dei servizi privati. La motivazione è che, nell'interesse dello sviluppo, il processo di "apertura al mercato" deve essere esteso anche ai servizi.

Perché allora (in un ottica di integrazione europea) non immettiamo nelle strutture pubbliche per le politiche sociali anche alcuni ispettori francesi o tedeschi? O dobbiamo assolutamente difendere l'italianità delle inefficienze e delle disfunzioni del nostro settore pubblico? Per di più facendole pagare a chi

sta peggio? Alcuni la considereranno una provocazione. Ed in effetti lo vuole anche essere. La speranza è che provochi almeno una reazione. Magari di orgoglio.

**QUARTO.** Nell'attesa (e nella speranza) di una politica redistributiva più equa rispetto a quella in atto, si potrebbe decidere di impegnare per obiettivi specifici (scelti e resi noti anno per anno) l'8 per mille che i contribuenti destinano allo Stato al momento della denuncia dei redditi. Attualmente la parte dell'8 per mille che va allo Stato finisce nel calderone generale della spesa pubblica. Facile capire che moltissimi contribuenti non siano particolarmente ansiosi di concorrervi. La loro propensione potrebbe però migliorare se avessero la ragionevole sicurezza che il loro 8 per mille verrà utilizzato per specifici e ben definiti progetti, capaci di aiutare ad uscire dai guai un certo numero di persone.

Ovviamente servirebbe pure che ogni anno, assieme alle spiegazioni sul progetto da finanziare, venisse anche fornito un resoconto dei risultati ottenuti con gli interventi attuati nell'anno precedente. A occhio non sembrerebbe una decisione che richiede una particolare audacia politica. Allora, perché non provarci? Certo, non verrà eliminata la povertà. Ma, quanto meno, alcune situazioni potrebbero conoscere un "provvidenziale" miglioramento.

Potrei continuare. Penso, tuttavia, che questo piccolo elenco sia più che sufficiente. Esso infatti non ha altro scopo che quello di segnalare la necessità di reagire ad uno stato di cose francamente inaccettabile. In definitiva, a prendere coscienza che la povertà non è soltanto un problema dei poveri. Diversamente, bisognerà rassegnarsi a mettere in conto che le tensioni diventeranno più acute, le soluzioni più difficili, il futuro più incerto. Per tutti.





di Massimo Campedelli

È urgente costruire una agenda politica che affronti i problemi del Mezzogiorno e ne evidenzi il potenziale di sviluppo per l'intero Paese

## La condanna del Sud nell'Italia diseguale

Ci serve grande attenzione a "trattare" il tema della povertà, soprattutto quando si parla di povertà relativa e questa relatività è misurata su una soglia convenzionale di consumi considerati medi. Essa, come si può immaginare, è legata ai sistemi di calcolo statistico – nel 2004 l'Istat ha stabilito tale soglia di consumo per una famiglia di due componenti in 919,98 euro, il 5,2% in più dell'anno precedente – che non possono dare conto delle condizioni reali delle persone e delle famiglie rientranti in questa categoria, ovvero se il basso livello di consumo significhi anche, automaticamente, poco reddito/patrimonio reali, poche competenze, poco capitale umano, oppure no. Non si tratta di sminuire il peso sociale dei risultati, quanto invece di non perdere di vista le potenzialità comunque presenti per una risposta che non sia né demagogica e neppure paradossale.

Detto in altri termini, le piccole variazioni di percentuale da un anno ad un altro – posta la stessa modalità di calcolo – sono da interpretare come il consolidamento di una disuguaglianza di condizioni, di opportunità, di possibilità effettive di una quota della popolazione, rispetto al resto. Che questa quota sia abitata nel tempo dalle stesse famiglie/personone non lo possiamo desumere automaticamente dai dati, anche se gli studi sulla stratificazione/mobilità sociale nel nostro paese ci dicono che per la stragrande maggioranza dei casi è così.

Al contempo però le variazioni più significative ci segnalano, come un campanello di allarme, che questa disuguaglianza sta cambiando, o si sta aggravando per alcune categorie più a rischio di altre. Sono questi campanelli che debbono attirare l'attenzione della politica e che

chiamano a immaginare e agire una tripla azione: di natura preventiva, nel senso di ridurre l'impatto per chi è "sulla soglia" – secondo Eurostat sulla base di

diverse modalità di calcolo, nel 2003, 11 milioni di italiani sarebbero stati a rischio di povertà, pari al 15% di tutta la popolazione a rischio dei 25 paesi UE; di natura riabilitativa, affinché le capacità presenti possano essere attivate al fine di uscire, ovvero di ridurre se non eliminare la disuguaglianza di condizione; di natura strutturale, nel senso di rimuovere, secondo il dettato costituzionale, le condizioni che portano alla disuguaglianza di possibilità concrete.

Nel rapporto dell'Istat presentato a ottobre, esse riguardano le famiglie meridionali, le famiglie numerose (cinque o più componenti), quelle con figli minori o con anziani (del Centro e del Mezzogiorno).

Ad una lettura attenta dei dati emerge la forte territorializzazione dei processi di impoverimento in atto. Dei 2 milioni e settecentomila famiglie in condizione di povertà – pari a 7 milioni e seicentomila persone, il 13,2% dell'intera popolazione italiana – 1 milione e ottocento trentasettemila, pari al 68,7% del totale delle famiglie povere, vive nel mezzogiorno.

Il sud, in altri termini, ha un 25% delle proprie famiglie (erano il 21,6% nel 2003, ovvero circa 300.000 in meno) che vivono sotto la soglia di povertà (contro un nord che ne ha il 4,7% e un centro che arriva al 7,3%), con punte del 28,5% per la Basilicata e del 29,9% per la Sicilia. Anche dal punto di vista delle tipologie e dei profili familiari tutti i più significativi incrementi avvenuti nel corso del 2004 li ritroviamo al sud: le famiglie povere con 5 o più componenti passano dal 30,1% al 36,2%; quelle con persone sole ultrasessantacinquenni dal 26,6% al 28,2%; quelle con coppie ultrasessantacinquenni dall'11,1 al 15,7; quelle con due o più anziani presenti dal



29,1% al 34,1%; le coppie con un figlio dal 15,9% al 21,9%; quelle con tre o più figli dal 28,2% al 33,1%; e se poi i figli sono minori le variazioni vanno dal 19,6% al 22,9% per uno, dal 25% al 30,3% per due, dal 31,9% al 41% per tre figli; quelle con capofamiglia dipendente passano dal 17,7% al 20,5%; quelle con capofamiglia lavoratore autonomo dal 14,6% al 19,9%; quelle con capofamiglia in cerca di occupazione dal 36,2% al 38,5%. Unico rilevante elemento in parziale controtendenza riguarda le famiglie con capofamiglia donna (in genere anziana e sola), che nel centro passano dal 5,2% all'8,8% mentre al sud "solo" dal 24,6% al 26%. Mettendo insieme i dati dell'Istat e quelli appena accennati di Eurostat possiamo ribadire che il ritorno della disuguaglianza come fatto strutturale se in termini complessivi significa un aumento del rischio di impoverimento per ampie fasce di popolazione del nostro paese, dall'altra comporta una meridionalizzazione crescente delle situazioni di maggiore gravità.

Possiamo parlare quindi di una nuova questione meridionale?

Se assommiamo questi elementi alla crescente riappropriazione mafiosa delle funzioni fondamentali del controllo della società, all'inde-

bolimento del già precario sistema di welfare meridionale, al riapparire in forme marcate dei processi migratori dei giovani meridionali acculturati verso le regioni settentrionali, alla crisi di importanti comparti economici come ad esempio quello turistico, solo per citare alcuni esempi, è chiaro che la domanda quantomeno trova una sua legittimazione e, come è ovvio, rimanda alla necessità di costruire una agenda politica che mentre affronta i problemi del mezzogiorno ne evidenzia il rapporto stretto con il resto del paese.

Quattro ci sembrano essere i temi fondamentali di questa agenda: il raccordo tra mezzogiorno e politiche europee di lotta all'esclusione sociale e per lo sviluppo; una nuova e più incisiva stagione di lotta per la legalità come condizione per una fattiva azione contro la povertà e per lo sviluppo sostenibile; la valorizzazione del capitale umano, sia nel contrasto alle forme di impoverimento ed emarginazione sia alla nuova emigrazione giovanile; una strategia di rilancio del welfare che faccia perno sulle famiglie come risorsa da valorizzare e accompagnare dentro sistemi territoriali capaci di fare rete.

Le importanti esperienze maturate a livello di welfare locale (pensiamo al reddito minimo di inserimento), di imprenditorialità sociale, di riutilizzo dei beni confiscati alla mafia in un'ottica di sviluppo dal basso, le forme innovative di promozione del lavoro attraverso l'autoimprenditorialità, la qualità e l'innovazione in non poche esperienze di amministrazione locale e regionale, le esperienze di pastorale sociale di tante diocesi e realtà ecclesiali, sono un patrimonio che non solo non può essere disperso ma deve diventare uno dei pilastri su cui agire politicamente.

Mettere insieme tutto questo è compito della politica, di una buona politica. Non ci rimane quindi che augurarci buon lavoro.





## Finanziaria. Si stringe la morsa sul welfare

di Fabio Protasoni

Consigliere nazionale Acli  
Coordinamento nazionale  
Forum Terzo Settore

Roma non è Parigi ma l'allarme sociale francese va preso sul serio. Soprattutto in tempi di destrutturazione del nostro stato sociale

È vero. Quello che sta succedendo nelle periferie di Parigi e di altre città europee probabilmente, ad oggi, da noi non potrebbe accadere. L'Italia e le sue città hanno caratteristiche diverse e l'intreccio tra povertà, immigrazione e disagio giovanile, che pure è presente, trova argini e culture inclusive diffuse e vitali. L'Italia può vantare forti anticorpi costituiti dalla presenza dell'intervento pubblico e dal nostro sistema di welfare, dalla straordinaria forza e diffusione del terzo settore e delle opere caritatevoli della Chiesa, da una trama di solidarietà informali e individuali sostenute dalla cultura e dalla tradizione familiare italiana. Ciò detto è sciocco e irresponsabile non prendere sul serio l'allarme lanciato da Romano Prodi rispetto allo stato di salute delle nostre periferie e di quella rete di coesione sociale che le tiene insieme. La preoccupazione è seria e fondata perché questa rete, questo mix virtuoso e complesso di risorse e anticorpi, è, oggi, messa in tensione dal mutamento del rapporto tra mercato e società e indebolita dalle scelte e dalle omissioni che la politica ha compiuto in questi 5 anni.

Quello che sta succedendo, in questi giorni, sul fondo delle politiche sociali e più in generale sul complesso dei provvedimenti legati al welfare rispetto alla legge finanziaria ne è un esempio. È il triste epilogo di una politica di destrutturazione del "sociale" in senso lato e di confinamento del welfare nella logica assistenzialistica e riparatoria di cui si alimenta questo governo. Non è solo una opinione personale. Le Regioni, le Province e i Comuni italiani, i Sindacati, le associazioni del terzo settore, gli operatori del welfare, i centri studi di ogni colore politico e orientamento culturale stanno da anni, ormai, gridando all'emergenza. Tutti matti? Tutti spreconi o portatori di un egoismo di parte come si è sentito dire in questi giorni? Non credo.

Nell'anno in corso, a servizi già erogati, lo Stato non darà più alle Regioni, e di conseguenza ai

Comuni, metà del fondo sociale promesso. Nella finanziaria in discussione per il 2006 si ripropone lo stesso problema, ma con un decremento ulteriore in tabella di 120 milioni di euro. E' bene essere consapevoli che non si tratta semplicemente di cifre ma di persone e servizi. Il 50% in meno di progetti e servizi verso le famiglie, i minori e gli anziani; il 25% in meno per i disabili e per l'inclusione sociale; e poi ancora gli interventi per l'integrazione degli immigrati, per la lotta alle tossicodipendenze, il diritto allo studio, le attività culturali e di aggiornamento... Come se non bastasse il previsto taglio alla spesa corrente degli enti locali del 6% avrà conseguenze ulteriori e pesanti proprio sulle spese sociali. Qualunque assessore al bilancio può testimoniare come, di fronte alla scarsità di risorse, i Comuni italiani si siano industrializzati, in questi anni, a razionalizzare e a coprire le esigenze attraverso tutti gli strumenti disponibili e l'apporto di tutti i settori, sviluppando inevitabilmente un intreccio e una complessità irriducibile. Dire tagliamo le spese correnti lasciando stare questo o quel capitolo di bilancio, oltre ad essere illegittimo, come ha evidenziato la Consulta, semplicemente non è possibile a meno di non ingessare dall'alto i Comuni.

Se questa è la prospettiva, si capisce perché Parigi fa paura. Il rischio che quella "virtù italiana", di cui si diceva, venga meno e che la disgregazione sociale accenda la miccia è, a mio parere, più che fondato.

Le conseguenze si avvertono già sul piano anche economico laddove diritti, vivibilità, coesione sociale, fiducia sono, come ormai è noto, precondizione per lo sviluppo e non semplice conseguenza.

Ma non è solo questo. L'effetto più grave di questa non-politica, di questa cecità istituzionale sarà un altro: senza coesione sociale e senza una politica coerente di investimento e di sostegno al welfare aumenterà l'incertezza verso il futuro e

la sfiducia nelle istituzioni. La politica nel suo complesso perderà ancora di più credibilità. Se il messaggio trasmesso, quello che concretamente arriverà ai cittadini di fronte allo sportello comunale o a quello della Asl, sarà sostanzialmente “mi spiace non possiamo”, oppure “si rivolga al privato”, credo che inevitabilmente la reazione sarà forte. E non saranno mille euro per i nuovi nati (sia a Mario Rossi che a Totti) ad evitare questo senso di abbandono.

D'altra parte, la svalorizzazione della politica e degli strumenti di corresponsabilizzazione come la concertazione e il dialogo sociale, sono stati in questi anni la regola di questo governo.

Se ne vedeva già l'esplicitazione, ad esempio, nei primi Dpef e negli atti conseguenti. Il documento di programmazione economico e finanziaria dovrebbe essere uno strumento forte, capace di aprire una discussione alta e impegnativa sui problemi del paese e di chiuderla indicando le priorità e vincolando tutti i soggetti e tutti gli atti seguenti a quelle priorità. In realtà oggi è solo lo specchio degli umori della mag-

gioranza di governo, delle sue ambizioni e delle sue incapacità a dare una direzione al paese. Svilito lo strumento è ovvio poi che la finanziaria diventa un gioco senza regole.

Da un lato si evita accuratamente di coinvolgere non solo le parti sociali che rappresentano “soltanto” il mondo del lavoro, dell'impresa, della società civile, ma anche gli enti locali, le Regioni e perfino gli stessi Ministeri. Dall'altro lato si moltiplicano gli strumenti inserendo, magari alla fine del dibattito parlamentare manovre di correzione, maxi emendamenti, collegati e scollegati di ogni natura e genere, poste di bilancio fantasiose o decreti-mancia per risolvere piccoli o grandi interessi elettorali di parte. È troppo dire che così si sviscerano le istituzioni? Se la coesione sociale si indebolisce, l'economia ristagna, i conti pubblici sono fuori controllo e la politica non vuole o non è capace di coinvolgere tutti gli attori nel governo dei processi quale futuro ci aspetta?

Spero con tutto il cuore di avere torto, ma Parigi mi sembra sempre più vicina.

## L'eclisse della legalità minaccia carità e giustizia

di Alfredo Carlo Moro

LA SCOMPARSA DI ALFREDO CARLO MORO, GIURISTA “APPASSIONATO E AUTOREVOLE” COME HA VOLUTO RICORDARE LO STESSO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, CI HA COLPITO PROFONDAMENTE E CI HA PRIVATO DI UNA AMICIZIA PREZIOSISSIMA. NELL'ESPRIMERE ALLA MOGLIE, SIGNORA EMILIA, E ALLA SUA FAMIGLIA IL CORDOGLIO DELLE NOSTRE REDAZIONE E DEL MOVIMENTO DEI CRISTIANO SOCIALI, VOGLIAMO RICORDARE ALFREDO CARLO MORO PUBBLICANDO ALCUNI STRALCI DELLA RELAZIONE SU LEGALITÀ, MORALITÀ PUBBLICA E COESIONE CIVILE, CHE PRONUNCIÒ DUE ANNI FA NEL NOSTRO CONVEGNO DI STUDI AD ASSISI

La crisi del diritto sul piano interno, come su quello internazionale, è certamente legata e conseguenza della crisi della politica. L'eclisse della legalità non potrà essere superata senza un ritorno ad una politica intesa non come mera gestione del potere in funzione degli interessi di una oligarchia ma come strategia globale per assicurare il bene comune e cioè la pari dignità di ogni essere umano, l'eguaglianza tra i cittadini, la correttezza delle regole, il rispetto di esse da parte di tutti.

Per porre in essere questa strategia non ogni politica è buona.

Non lo può essere una politica che ceda alla tentazione di risolversi in mero spettacolo teso a catturare consenso più che a risolvere problemi: la politica come supermarket non rende le persone cittadini ma li mantiene in una condizione di sudditi-consumatori.

Non lo può essere una politica che tenda a sviluppare perennemente lo scontro cercando una propria identificazione più nell'essere contro qualcuno che nel proporre programmi propri e scavando fossati che impediscono ogni costruzione comune.

Non lo può essere una politica che si risolva in una mera tecnica aziendaristica costruita da alcuni specialisti sedicenti illuminati che sanno, da soli, cosa può essere utile per tutti; che si limitano a dar spazio ai rampanti e le genici disancorati dai fermenti e dalle reali esigenze di vita presenti nella società civile; che tutelino prevalentemente interessi di un gruppo contrabbandandoli come interessi di tutti; che persegua una apparente efficienza del sistema disancorata da una

sua reale efficacia e cioè dalla sua capacità di dare concrete risposte ai bisogni delle persone. Non lo può essere una politica che si riduca a pragmatica gestione dell'esistente, priva di reali contenuti valoriali e di capacità progettuale. Fare politica oggi esige ancora la possibilità di coniugare realismo ed utopia componendone l'apparente antinomia; implica il saper gestire il "già" ma saper programmare il "non ancora"; il sapere riconoscere lo scarto che necessariamente esiste tra ciò che si vorrebbe e ciò che si può, tra ideale e reale, ma senza rinunciare a tentare di costruire una comunità migliore in cui possa essere vissuta da tutti la giustizia e la pace e cioè i beni fondamentali per ogni persona umana. Solo il realismo utopico costruisce la storia. Il mondo cattolico reagisce come dovrebbe a questo eclissi della legalità e a questa deriva di eticità nella politica? Mi sembra che la risposta non possa essere né positiva né consolante. In nome del realismo politico e della fedeltà alle alleanze una parte non irrilevante del cattolicesimo politico ha con troppa facilità accettato vistose lacerazioni del fondamentale principio di legalità e coperto e avallato pesanti strappi all'ordinato svolgimento democratico della nostra vita sociale. Appare francamente incomprensibile come si sia entusiasticamente votata la pratica depenalizzazione del reato di falso in bilancio, la sostanziale impunità per il rientro di capitali esportati illecitamente, l'abolizione della tassa di successione anche per capitali miliardari, la solo apparente regolamentazione del conflitto di interessi, le modifiche processuali per avvantaggiare potenti imputati di gravissimi reati, la monetizzazione dell'illegalità attraverso l'impunità a chi paga un contributo allo Stato. Ed è inquietante che il mondo cattolico sia restato inerte di fronte alle molte iniziative del responsabile governativo per la giustizia che, invece di attivarsi per facilitare il regolare corso dei processi anche nei confronti dei potenti, si è ripetutamente prodigato per rendere difficile il loro regolare svolgimento. Mi turba che i Pastori della mia Chiesa – così pronti a giudicare e condannare comportamenti certamente non corretti di singoli sul piano sessuale – abbiano taciuto nei confronti di comportamenti collettivi assai più inquietanti e rovinosi per la comunità in cui siamo chiamati a vivere. Non appare francamente giustificata la miopia

del guardare solo ai propri, sia pur leciti e buoni interessi, disinteressandosi del contesto generale della vita sociale: nessuna elargizione di privilegi per alcuni valori a cui i cattolici tengono (la famiglia, la scuola libera) può compensare l'inquinamento della vita sociale, la rottura della legalità, la contrazione degli autentici diritti di cittadinanza, l'abbandono del principio dell'egualianza degli uomini di fronte alla legge, la sopravvalutazione degli interessi privati nei confronti di quelli pubblici, la confusione istituzionale e la rottura di quell'equilibrio fatto di pesi e contrappesi e di reciproci controlli sui cui solo si regge un'autentica democrazia. I danni che si sono avuti nel passato – più o meno recente – per la credibilità dell'istituzione ecclesiastica e per la diffusione del messaggio cristiano a seguito del consenso espresso a regimi politici non esemplari dovrebbero averci insegnato ad essere assai prudenti. L'alleanza con il cattolicesimo anticristiano – come fu definito a suo tempo il fascismo – e le collusioni con i ferventi sacrestani atei è sempre stata esiziale per la Chiesa e la sua missione nel mondo.

Credo che il cittadino credente – per la doverosa fedeltà all'invito contenuto nel discorso sulle beatitudini ad essere assetati di giustizia, costruttori di pace, misericordiosi con il prossimo, fedeli alla volontà di Dio – debba sentirsi impegnato innanzi tutto a denunciare ingiustizie e illegalità, pronto a pagare anche il prezzo degli insulti, delle persecuzioni, delle calunnie preannunciate proprio nel discorso della beatitudine.

È però anche essenziale operare concretamente per costruire una convivenza umana più giusta, più equa, più rispettosa di ogni persona umana, più attenta alle esigenze dell'uomo ferito sulle strade di Gerico della vita. Se il cristiano è chiamato non solo ad impiantare la fede e le sue esigenze etiche nella storia, ma anche a far fiorire la storia e la città dell'uomo come espressione e segno della salvezza, esso deve sentirsi corresponsabile e fortemente impegnato nella costruzione comune.

L'impegno sociale del cristiano, e l'espressione della sua solidarietà umana nei confronti degli altri, non può esaurirsi nel cercare di dare un qualche sollievo ad alcuni soggetti deboli. Il meritorio servizio al singolo uomo sofferente presuppone, per essere veramente efficace, un servizio più generale alla comunità tutta perché cresca,

perchè escluda e bandisca quei meccanismi perversi che provocano emarginazioni, frustrazioni, violenze. Occorre superare un concetto di carità vasto, che comprenda anche questo, ma si preoccupi nel contempo di cambiare l'assetto della società. La lotta per la rimozione delle strutture sociali di peccato – causa di ingiustizie e di sofferenze e generatrici di violenza – è impegno che deve essere assunto da tutti gli uomini di buona volontà che hanno a cuore la giustizia e la dignità di ogni essere umano.

Se la carità senza giustizia rischia di lasciare troppe vittime ai margini della strada comune, l'impegno della carità deve essere fortemente coniugato con l'impegno per la giustizia perché solo da questa nasce la pace.

Su questo saremo giudicati: giustamente Simone Weil sottolineava come "Quello che mi fa capire se uno è passato nel fuoco dell'amore di Dio non è quando si parla di Dio ma quando si parla del mondo".

segue da pag. 2

## Iraq. Le atrocità del fosforo bianco

guerra, è da considerarsi arma chimica".

Un aspetto interessante per comprendere ancora meglio la vicenda è che la stessa sostanza fu utilizzata dagli Usa in Iraq già nella prima guerra del Golfo nel gennaio 1991 al punto da provocare la reazione sdegnata del santo vescovo Tonino Bello che, in una lettera aperta al Presidente della Repubblica congiuntamente firmata con Raniero La Valle, senatore della Repubblica e dal titolo significa-

tivo "La guerra chimica è già iniziata: presidente la faccia smettere", scriveva: "(...) al terzo giorno di guerra, edifici civili sono presi di mira e spazzati via con inesorabile precisione e sulle città irachene viene lanciato, come informano fonti americane, fosforo bianco, un'arma chimica che accende su cose o persone un fuoco inestinguibile che dura 36 ore. D'altra parte il Comando americano afferma che «tutto procede secondo i piani»; dunque nei piani era compreso anche questo". Al di là della complicità diretta del nostro Paese, la civiltà giuridica di cui ci vantiamo dovrebbe da una parte farci indignare e prendere decisamente le distanze, ma dall'altra pretendere la conoscenza della verità. "Noi siamo vincolati, dall'articolo 10 della Costituzione, – prosegue la lettera – al rispetto «delle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute». Le norme di diritto internazionale vietano i crimini di guerra, non solo degli altri, ma anche i nostri, interdicono l'uso delle armi chimiche sia che si combatta per una causa illegittima che per una causa giusta, e proibiscono il genocidio". Triste constatare che in questa occasione non abbiamo ascoltato



voci autorevoli che si levassero a condannare – senza se e senza ma – e al contrario abbiamo sentito usare argomentazioni terribili che tentavano di giustificare l'uso delle armi chimiche da parte degli americani o che mettevano in dubbio la verità delle notizie e testimonianze riportate da Rai News 24. È un tempo, quello che stiamo vivendo, che sembra sterile di voci profetiche. Per questo mi piace concludere prendendo ancora in prestito le parole di don Tonino Bello e di Raniero La Valle del 22 gennaio 1991: "Noi preghiamo che Dio ci perdoni: quel Dio che in diversi modi viene nominato o non nominato dagli uomini nostri fratelli, quel Dio che comunque, oggi più che mai, è un Dio conficcato sulla croce e cosperso di un fuoco che non si spegne".

**Tonio Dell'Olio**



## Il pugno della Rosa contro l'Ulivo

stanze sul programma tra Udeur e Rifondazione, tra Margherita e sinistra massimalista, ma come possono convivere concezioni così diverse della laicità, dell'ispirazione cristiana, delle relazioni tra Stato e Chiesa? In quale coalizione si può tenere insieme un laicismo estremo, che vuole ridurre la testimonianza religiosa a fatto privato, e un'idea di laicità come bene comune, a cui può concorrere ogni uomo senza rinunciare a propri principi?

La logica della campagna elettorale impone di minimizzare i contrasti interni e di sperare che il tempo li stemperi. Ma la preoccupazione è forte. Perché se c'è un punto fermo nell'Ulivo – che resta il fulcro della più ampia alleanza di centrosinistra – è proprio la sua idea di bene comune, la sua rivendicazione dell'eredità migliore dei partiti che hanno redatto la Costituzione, la speranza di una rinnovata convergenza tra le culture cattoliche, laiche e di sinistra. Mentre la Rosa nel pugno oppone una visione antitetica e solletica il sentimento anticlericale, facendo leva sulla obiettiva compressione dell'autonomia dei laici cattolici, prodotta da questo eccesso di interventismo dei vescovi sui temi politici. Un contrasto molto più grave di qualunque scontro programmatico. Perché sono in gioco le motivazioni di fondo, le visioni generali, la cultura politica. Ed è molto più alto il rischio che la tela si laceri.

Ma le complicazioni non finiscono qui. Perché ora che è tornato in campo l'Ulivo, accompagnato dalla promessa di un Partito riformista o democratico (la polemica sugli aggettivi ci pare priva di contenuti reali, tutt'al più viene usata come pretesto per negare il sostantivo partito), qualcuno a sinistra ha cominciato a dire che senza lo Sdi non è un vero Ulivo. E che il

Partito democratico (o riformista) di domani non potrà che nascere con la convergenza della Rosa nel pugno. Ma come? È già tanto faticoso unire Ds e Margherita che governano insieme in tutta Italia da più di dieci anni e, se non fosse per la resistenza di apparati di partito tra loro molto competitivi, si farebbe fatica a cogliere le differenze di merito tra i rispettivi leader: come si può pensare di costruire un partito nuovo con una componen-

te radical-socialista, così diversa sul piano culturale prima ancora che politico? Non è anche questo un pretesto per frenare il processo unitario? Si obietta che lo Sdi, come i Ds, appartengono alla famiglia del socialismo europeo e che il Partito riformista (o democratico) non può essere nascere da una divisione del campo socialista. E che i radicali rappresentano una cultura innovativa, un'area della sinistra riformista che non merita l'esclusione, pena un distacco dalla modernità. Insomma, una necessità se si vuole evitare un compromesso storico in miniatura e, per di più, fuori tempo massimo.

Messe così le cose, non resta che suonare l'allarme. L'Ulivo nasce per unire. E l'unità non è solo un accorgimento elettorale, un cartello, il più vasto possibile, per contrastare Berlusconi. L'Ulivo nasce con una sua idea di unità, delle forze democratiche e riformiste ma anche del Paese. Senza quell'idea, l'Ulivo sarebbe un logo, una sigla. Non avrebbe avuto reale capacità di attrazione verso gli elettori Ds e Margherita. L'Ulivo non è una concessione dei partiti storici all'antipolitica o alla personalizzazione della competizione elettorale. Per questo Sdi e radicali non possono trovarvi posto, almeno quelli di oggi che vorrebbero negare ai vescovi il diritto di parola, che non lavorano per ridurre gli strappi ma per lucrare elettoralmente su di essi, teorizzando un laicismo estremo, che avrebbe come effetto quello di mettere fuorigioco non la Chiesa in Italia, ma migliaia di credenti nel centrosinistra.

Naturalmente, nulla vieta che le divergenze di oggi si ricompongano domani, magari anche grazie all'impulso di politici di ispirazione cristiana, capaci di testimoniare non solo i loro saldi principi ma anche la loro autonomia di laici. Oggi, però, l'Ulivo non può fare a meno della sua pietra angolare: il dialogo, la ricomposizione, la coesione sociale, l'unità. Senza un Ulivo così, forse neppure l'Unione riuscirà a sopravvivere. E non vorremmo che i timori che attraversano i Ds per la concorrenza elettorale della Rosa nel pugno spingessero quote crescenti di partito ad assecondare la deriva laicista. L'Ulivo non può vivere neppure se la Margherita si adagia ad un ruolo di mera rappresentanza delle istanze della Cei e, per contrapposizione, i Ds si fanno tentare dall'onda di un laicismo reattivo.

**Cristoforo Boni**



## Se la Chiesa riabilita la legge 194

ficiente per lasciare senza riscontro il dato della cessata contestazione cattolica della legge 194, pur nell'ovvio dissenso sulla pratica dell'aborto, ed anzi la richiesta di una sua integrale applicazione secondo lo spirito originario.

Ma perché ne nasca un ragionamento utile vale la pena di ricostruire i tratti di quello "spirito originario", non ignorando il fatto che tutto il discorso sull'aiuto alla donna per una maternità responsabile ed anche per l'offerta, tramite i consultori ma non solo, di una alternativa alla decisione di abortire, venne introdotta nella legge da figure cattoliche come Gozzini, La Valle, Labor ed altri la cui azione, ai tempi, non venne propriamente accolta da manifestazioni di plauso, stante il fatto che si trattava di trasgressori della direttiva dell'unità politica dei cattolici e di militanti nello schieramento negativo. Né può essere considerato una banalità il fatto che nel dibattito parlamentare venne "stralciata" una proposta del "Movimento per la Vita" dedicata proprio alla prevenzione; stralciata, cioè accantonata ma non dichiarata inammissibile. E tuttavia mai rilanciata nei decenni seguiti al 1978.

Se ricordare non è alimentare la polemica ma... purificare la memoria per guardare avanti, anche qualche notazione di esperienza personale può giovare. Ai tempi della confezione della legge, da presidente delle Acli mi impegnai a fondo affinché si trovasse una soluzione parlamentare e poi, quando la

legge fu approvata con i miglioramenti degli "indipendenti di sinistra", proposi negli incontri di area cattolica di non esasperare l'obiezione di coscienza in modo da consentire le presenze professionali cattoliche nei consultori.

Purtroppo – prima ancora del voto definitivo – ebbi chiaro che la linea della Gerarchia, veicolata dal Movimento per la Vita, puntava all'abrogazione referendaria ed in ogni caso non lasciava margini ad una cooperazione cattolica nei consultori pubblici. Si puntò invece sui consultori cattolici, ai quali, come era scontato, si sarebbero rivolte le donne già intenzionate a non abortire, mentre alla prassi ordinaria delle sedi pubbliche, alle quali era comunque assegnata una funzione preventiva, venivano sottratte presenze, energie e motivazioni a sostegno della "libertà di non abortire", come allora si diceva.

Dopo l'esito referendario feci un tentativo di rilancio della proposta, basandomi anche sulle peculiarità del confronto che, pochi lo rammentano, si articolava su tre opzioni possibili: la conferma della legge, la sua abrogazione totale in nome del diritto di aborto (Radicali) e la sua abrogazione parziale (restava l'accesso all'aborto terapeutico) contenuta nel quesito cattolico "minimale" ammesso dalla Corte Costituzionale. Il ragionamento, che esposi anche pubblicamente, faceva leva sul fatto che sia quanti avevano confermato la legge, sia quanti avevano sostenuto la posizione cattolica si erano, oggettivamente, schierati contro la proposta radicale: e se una maggioranza larghissima aveva respinto l'abor-



to incondizionato perché non cogliere l'opportunità di un lavoro comune a partire dai consultori, il punto della legge sul quale si erano coagulati i maggiori consensi? Mi parve logico invitare tutti coloro che separatamente avevano respinto il quesito radicale a lavorare insieme per valorizzare nella 194 gli aspetti di prevenzione e di tutela della vita.

Marciare divisi, colpire uniti: tornava buono un vecchio slogan sindacale. Ricevetti riscontri positivi nella Dc, ad esempio da Maria Eletta Martini, e anche nel Pci, da uomini vicini a Enrico Berlinguer; ma allora la Segreteria di Stato, ben più della Cei, tenne la linea dura.

Sta qui, secondo il mio parere, il vizio... originale di tutta la vicenda; ed è proprio nel confronto tra quel che si disse allora (la legge è abortista, i consultori una fabbrica di morte con cui non si può in alcun modo collaborare) e quel che si dice oggi (la legge 194, pur riprovata quanto all'aborto, va attuata secondo lo spirito originario) che si giustificano le valutazioni positive e gli auspici di un recupero problematico ma necessario.

Problematico perché il tempo

## Se la Chiesa riabilita la legge 194

trascorso ha cristallizzato atteggiamenti ed abitudini e lasciato campo libero, ad esempio, alla favola che il referendum del 1981 sia stato vinto dai radicali che invece erano stati sonoramente sconfitti.

Necessario perché il bene comune esige che si cerchino ancora con pazienza e tenacia le vie più serie e corrette per affrontare il problema della vita in tutti i suoi aspetti. Se la prevenzione dell'aborto torna ad essere questione comune, allora ci si può applicare ad esplorarne i due versanti essenziali. Uno è quello della prevenzione primaria, che riguarda la creazione delle condizioni materiali e immateriali in cui la maternità possa affermarsi. C'è una legislazione di sostegno deliberata ma inattuata (penso alla legge 328/2000 per l'assistenza e la famiglia); e c'è una pedagogia della vita da praticare in tutte le istanze educative e sociali, un campo sterminato d'impegno anche per le comunità cristiane.

L'irrinunciabile annuncio del Vangelo della vita, va accom-

pagnato, come leggo in un documento della diocesi di Pisa non adeguatamente pubblicizzato, non è rinuncia ad "impegnarsi e ad educare in alcune precise direzioni: l'accoglienza come dono di Dio di ogni vita nascente, la sua tutela soprattutto nelle circostanze più drammatiche e precarie, la maternità e paternità responsabili e la misericordia verso chi, dopo la drammatica decisione di un aborto, chiede ai ministri della Chiesa il perdono sacramentale".

L'altro ambito, quello della prevenzione secondaria, può comportare sicuramente una rivisitazione dell'operato dei consultori, magari a partire dalle relazioni periodiche che il governo elabora e che il parlamento riceve, senza bisogno di indagini estemporanee che sarebbero comunque frettolose nel residuo margine della legislatura. Quanto alla immissione di "volontari" nei consultori, varrebbe invece la pena di tentare qualche chiarimento che eviti pasticci.

Sono rimasto colpito dalla dichiarazione di un esponente del "Movimento per la Vita" che ha rappresentato il consultorio dei suoi desideri come un luogo in cui si confrontano i seguaci di Casini (Carlo) e quelli di Capezone a beneficio della "maturazione delle ragazze". Preferibile è il concetto, che traggo da *Avvenire* del 22 novembre: "Fa tremare l'idea che si possa anche solo pensare di portare nei consultori la veemenza integralista che alcuni usarono nella battaglia del referendum abrogativo della legge 194", per cui non il volontario che giudichi è da incoraggiare ma il volontario "che stia accanto".

Il tema rimane complesso e non consente semplificazioni. Ma ci si può immettere con sincerità e fiducia nel nuovo percorso se si sgombra il campo dalla pretesa di risultati immediati da spendere sul mercato politico. Né si può dimenticare che il vero snodo non è il volontariato ma la presenza professionale di medici e operatori cattolici nei consultori pubblici. Questo si potrebbe aiutare a correggere – e ce ne sono – le interpretazioni più burocratiche (e dunque più abortiste) dei primi articoli della 194. Ma qui non si può ignorare che finora non una parola è stata detta per rimuovere lo scoglio di quella lettura a sua volta esasperata dell'obiezione di coscienza su cui ogni tentativo di sblocco si infranse negli anni Ottanta.

Personalmente, resto dell'opinione che l'obiezione andrebbe mantenuta per l'atto abortivo, senza impedire ai medici cattolici di partecipare alla fase di accoglienza delle madri e alla prevenzione.

Si tratta di una questione molto delicata per la Chiesa. Il precedente più prossimo non è positivo. Riguarda, come è noto, la Germania, dove al cardinale Lehmann è stato imposto di abbandonare la pratica dei consultori confessionali nei quali i medici cattolici firmavano i certificati alle donne che decidevano di abortire. Ma se, come sembra stia accadendo per l'Italia, ci si orienta a muoversi dentro lo schema della legge, non si può escludere che ogni tendenza "separatista" possa essere superata e che il tema della vita diventi o torni ad essere un campo di lavoro comune.

**Domenico Rosati**



CRISTIANO SOCIALI NEWS  
QUINDICINALE DEL MOVIMENTO  
DEI CRISTIANO SOCIALI

Sede Nazionale del Movimento  
Piazza Adriana, 5 - Roma  
Tel. 06/68300537-38 Fax 06/68300539

Editore: Il Bianco e Il Rosso scarl editore  
Redazione: Piazza Adriana, 5 - Roma  
Direttore Responsabile: Vittorio Sammarco  
Direttore Editoriale: Domenico Lucà  
Autorizzazione: Tribunale di Roma, n.00424-97 del 4/7/97  
Progetto grafico e impaginazione: Daniela Mattioli - Aesse Comunicazione  
Stampa:

